

La stagione

«Siamo arrivati quarti: un risultato fantastico che ci porterà a sfide eretiche fino 12 mesi fa. Proveremo a non farci sorprendere»

Esploratore

«Chi vive nel nostro mondo non deve avere paura di viaggiare. La mia educazione sentimentale si è dipanata al sud»

ti di vista, allarga la superficie, mostra ciò che era rimasto nell'ombra. Applico lo stesso metodo con i miei. La porta è sempre aperta perché l'aspirazione massima è provare a condividere le proprie esperienze. Riuscirci è un altro conto. In mezzo, ballano troppe variabili». A Crotona, dove pure in un triennio mirabile, si trovò assediato dai veleni locali, oppose l'unico antidoto possibile. Il silenzio. Oggi, alle parole continua a preferire il deltaplano. Un salto per sfuggire alla noia del ritiro. «Fosse per me, li abolirei. Quando ero dall'altra parte della barricata non li sopportavo e rimango dubbioso sull'utilità. Preferisco ritrovarmi con la squadra il sabato sera, cenare insieme, condividere un momento di concentrazione collettivo che non prenda spunto necessariamente dalla punizione». Alla penultima giornata, l'ambizione di Gasperini ha incontrato la disperazione del Torino. Vittoria esterna e indegno spettacolo finale, tra calci, pugni e caccia all'uomo. Colpi di caldo.

CUPO GRANATA

«Da torinese mi dispiace molto che il Torino sia finito in B, ma onestamente, non ce l'abbiamo mandato noi. Prima di quella, c'erano state 32 partite per costruire un finale diverso. Il resto è assuefazione a verdetti già scritti e malafede». Ad Arenzano, dalla finestra, foschia, pesci e Africa. Quando il sole confonde, Gian Piero cerca il vento. Maradona e Mourinho l'hanno incensato, Milan e Juve cercato. Colombo è stato uno fra cento. L'America di «Gasp» è una frontiera di scoperta e libertà agitata dalle sovrapposizioni. *Trequattrotte*. Dietro ai capelli bianchi, naviga sottocoperta. Nella stiva, dialetti e spezie rare. Più in là dell'orizzonte, una maglietta rossa e blu. È in porto e brilla di luce propria. ♦



Il capitano Lucio dopo aver segnato il gol del 3-2 allo stadio Ellis Park di Johannesburg

**Brasile, la paura e il trionfo
Vittoria in Confederations
con la rimonta sugli Usa**

USA	2
BRASILE	3

BRASILE (4-2-3-1): Julio Cesar; Maicon, Lucio, Luisao, André Santos (22' st Dani Alves); Felipe Melo, Gilberto Silva; Ramires (22' st Elano), Kakà, Robinho; Luis Fabiano.
USA (4-4-2): Howard; Spector, DeMerit, Onyewu, Bocanegra; Dempsey, Feilhaber (30' st Kljestan), Clark (43' st Casey), Donovan; Davies, Altdore (30' st Bornstein).
ARBITRO: Hansson (Svezia)
RETI: nel pt 10' Dempsey, 27' Donovan; nel st 1' e 29' Luis Fabiano, 39' Lucio
NOTE: ammoniti Bocanegra, André Santos, Felipe Melo e Lucio. Spettatori 52.600.

Lezione di calcio. Dagli Stati Uniti. Al Brasile. Per un tempo, un tempo intero. Non è possibile e invece, in questo giugno di cose strane, inimmaginabili, è capitato anche questo. Compreso che la Spagna, nel pomeriggio, ha avuto bisogno dei supplementari per piegare il Sud Africa (3-2) e arrivare terza. Via a srotolare i ricordi. Pak Doo Ik, gli Europei che nessuno si aspetta di Danimarca e Grecia, qualche figuraccia memorabile di Argentina e Inghilterra qui e là, e poi, forse in cima a tutto il mai successo, questi Stati Uniti così belli, così concreti e belli, così italiani, così stranamente battuti dal Brasile nella finale della Confederations Cup. Battuti dall'Italia, battuti, macinati dal Brasile nella prima fase. Poi però accade qualcosa che nulla - l'altura, il clima, che cosa?, no, niente di tutto ciò, niente di così, come dire, rasoterra e tecnicamente maneggiabile - potrà spiegare. 3-0 all'Egitto satollo dopo la vittoria contro i campioni del mondo 2006. Semifinale acciuffata così. Metamorfofi improvvisa. 2-0 alla Spagna, difesa e contropiede, la prima implacabile, il secondo da maestri del calcio, non da «socceros», non da americani. E allora succede che gli Usa di coach Bradley vadano in vantaggio per 2-0 sul Brasile. Lo infilano

due volte nel primo tempo, lo umiliano per un tempo intero. Dempsey sfiora al 10' un cross maldestro dalla trequarti e infila Julio Cesar. Al 27' contropiede magnifico di Donovan che salta Luizao e sbatte dentro il sacco il secondo pallone dell'incredibile primo tempo. Brasile piegato, ma non ucciso.

RISCOSSA VERDEORO

Al primo minuto della ripresa Luis Fabiano accorcia girandosi sul piede perno e infilando l'angolo basso. Bradley inizia ad odorare l'aria, e infatti il Brasile sale, rinunciando a Ramires e André Santos, con Elano e Dani Alves. Si gioca nei venti metri che separano la porta di Howard dalla trequarti. Kakà impazza, suggerisce, spara, propizia il gol, il pareggio di Luis Fabiano, che riprende una respinta sulla traversa su tiro di Robinho. Qualche attimo prima gol non visto di Kakà, con pallone respinto quando era tutto dentro. Il possesso palla si avvia quasi al 70%, ma serve un gol di Lucio, il capitano-difensore con i piedi buoni, su calcio d'angolo, un gol da squadra così, e invece il Brasile è pieno di saltatori, di testoni che le partite le fanno vincere anche su calcio d'angolo. 3-2 però è successo di tutto e di più, in una finale troppo bella, troppo incerta, troppo strana e per questo destinata a passare alla storia. L'Ellis Park, il tempio del rugby, degli Springboks, viene giù con salve di «vuvuzelas», dedicate allo spettacolo maestoso del futbol verdeoro che conferma il suo primato mondiale, e lo conferma nel modo più bello possibile. Stadi stupendi, un tifo corretto, educato, divertente. Sarà un grande mondiale. Lucio alza la coppa, all'ora dell'arcobaleno. Il Brasile alza la coppa per la terza volta nella sua storia. Noi questo trofeo non l'abbiamo vinto mai. **COSIMO CITO**

**I «BUUTH»
DEI NERI
E UN BIANCO**

MAL DI SUDAFRICA

Pierluigi Pardo
SKY SPORT

Davanti alla vecchia casa di Mandela, ormai diventata un museo, c'è il ristorante con il logo della «Coca Cola» e la fila al negozio di gadget. Tutto si confonde, evidentemente. Soweto, Sudafrica. Turisti nel luogo dove la nuova storia ebbe inizio. Giugno 1976. La casa di Desmond Tutu è pochi metri più in basso. Ancora più giù il memoriale dedicato a Hector Pieter-son.

Cantava assieme agli altri "Nkosi Sikelel'i Afrika", «Dio Benedica l'Africa». Venne ucciso dalla polizia. Aveva dodici anni e in testa un mondo diverso. Oggi quella frase è nell'inno nazionale di un Paese non più diviso. L'hanno suonata a «Ellis Park», semifinale di Confederations: «Bafana Bafana» contro Brasile. Tutto si confonde, appunto. È finita con Daniel Alves a esultare e le «vuvuzuela» tristi ma orgogliose.

In quello stesso stadio, quattordici anni prima un signore nero con una maglietta da rugby degli Springboks addosso, la numero 6 di Francois Pienaar e il cappello di cotone verde. Nelson Mandela, giugno 1995. Il rugby, sport bianco per tradizione, riuni il popolo, grazie alla Nazionale campione del mondo.

GIGANTE BUONO

I «Bafana» invece sono tutti neri tranne Matthew Booth, il gigante, difensore centrale. Lo amano e ogni volta che tocca il pallone urlano un «buuth» pazzesco, che quasi copre le odiose trombette. «Buuth», non «buu». Nessun ululato razzista. Finisce con un quarto posto. Ma si può vincere anche così. È bastato poterli toccare, vederli alle porte di Soweto. Kakà con il suo sorriso da testimonial del dentifricio nell'Orlando Stadium, a due passi dalla township più famosa del mondo, dove i cartelli stradali sono sradicati, perché con lo zinco si costruiscono case improvvisate e il barbiere è in mezzo alla strada. Niente forbici, solo macchinetta. Rasati a zero verso la vittoria. Nonostante Daniel Alves e Xabi Alonso. ♦